

LA RIVELAZIONE GRECA

Tre donne intorno al cor mi son venute, ma anche quattro e cinque

di Anna De Vincenti

Il filosofo Giorgio Colli, noto per aver curato per Adelphi la traduzione delle opere di Nietzsche, ha dedicato quasi tutta la sua vita allo studio della civiltà greca delle origini e la cosa, a mio avviso, straordinaria di Colli è come lui riesca a parlare della Grecia antica facendo parlare la stessa Grecia e non viceversa.

In particolare, per il tema che ci riguarda, Colli sostiene che l'immagine della Grecia che emerge dalla poesia omerica è quella di una civiltà all'interno della quale il ruolo svolto dall'epica nella formazione di una coscienza collettiva è predominante. Solo l'epica, infatti, ha saputo oltrepassare confini e particolarismi e fare breccia nel cuore del mondo ellenico; ed è proprio in queste grandi narrazioni degli eroi e delle loro imprese che si radicano alcuni degli elementi più preziosi del linguaggio filosofico greco: per esempio il *thymós* di Achille e l'orgogliosa superbia celata nella *hybris* di Agamennone, l'*ananke* come *coscienza della fatalità incrollabile del divenire cosmico*, dice Colli, rendono davvero inebriante il confronto/scontro degli eroi e, sulla loro scia, di tutti gli uomini: insomma, grazie all'*Iliade* e all'*Odissea* un'intera civiltà ha iniziato a leggere il proprio tempo con le categorie di quel mondo poetico. A partire dal VI secolo a.C. però, sempre secondo Colli, le pressioni esterne e l'allargamento degli scambi commerciali e culturali portano ad una serie di profondi cambiamenti: il risultato è la frammentazione della realtà e della coscienza in una molteplicità di diverse esperienze perennemente in competizione reciproca. Così si impone un progressivo senso d'incertezza rispetto al *Che fare?* Quel mondo, allora, e quei valori vengono percepiti in qualche modo come perduti e proprio per questo, forse, devono essere conservati, come si conserva in uno scrigno una cosa molto preziosa, da non esibire ogni giorno, per non svilirla, per non renderla usuale e troppo consueta, ma a cui guardare in particolari momenti, quelli più difficili per se stessi e per l'umanità tutta, per attingerne coraggio e anche elementi di analisi. Credo che questi siano stati l'atteggiamento e la disposizione intellettuale delle tre donne di cui parleremo, le quali, pur non frequentandosi e nemmeno in fondo conoscendosi veramente, hanno trovato ispirazione comune dalla lettura e rilettura del mondo greco delle origini e dell'*Iliade* in particolare.

Come guardare, allora, a questo mondo che sembra perduto?

Con uno sguardo né archeologico e né monumentale, ma critico, come ci suggerirebbe Nietzsche, che è lo stesso sguardo della Arendt, della Weil e della Bepaloff che cercavano di orientarsi, in un momento storico in cui sentivano in maniera tragicamente chiara quanto il mondo, il loro mondo, fosse completamente privo di orientamento, e se orientarsi significa cercare il proprio oriente, cioè il proprio cominciamento, allora diventa necessario per le tre donne rivolgere la mente e il cuore a quello che è il loro e anche il nostro oriente, il loro e anche il nostro cominciamento, appunto il mondo greco, e in questo senso *La rivelazione greca*, che è un libro che raccoglie alcuni scritti di Simone Weil, non è solo un libro di intensità e luminosità uniche, ma diventa la cifra stilistica e poetica della stessa vita.

Ma c'è la consapevolezza che il cominciamento non può essere rivissuto, il nastro non si può riavvolgere, ma può essere la linfa vitale a cui attingere - criticamente, appunto - e perciò la *rivelazione greca* non appartiene solo alla Weil ma anche - idealmente - alle altre due donne, la Arendt e la Bepaloff, che hanno volto lo sguardo a quello stesso orizzonte tematico e con lo stesso atteggiamento.

Dice Simone Weil: *Questa vita non è scomparsa: la Grecia non è una civiltà meravigliosa e irrimediabilmente finita, come appare anche ai più appassionati studiosi. La Grecia è viva, attuale: è il nostro irradiante presente; se immaginiamo una tragedia che parli al nostro cuore, dobbiamo*

pensare all'Antigone o all'Edipo re; se sogniamo un poema che comprenda la vita e la morte, il destino di chi vince e di chi è sconfitto, solo l'Iliade soddisfa i nostri desideri.

La trama dell'*Iliade* è semplice e luttuosa, aveva già detto Aristotele nella *Poetica*, apprezzando la scelta geniale di Omero di non narrare l'intera guerra, ma solamente un suo episodio, anche se, come sappiamo, l'opera si arricchisce di scene apparentemente secondarie e tuttavia determinanti nella costruzione dei personaggi, del *pathos* che domina la narrazione, dell'etica e della metafisica che sovrintendono al suo universo.

Per Simone Weil è il poema della forza mentre per Rachel Bepaloff è il poema della resistenza alla forza e se per la Weil l'eroe di riferimento è Achille, per la Bepaloff è Ettore, l'eroe della resistenza che si contrappone ad Achille, eroe della vendetta. Ettore possiede la *disposizione* e *l'appetito della felicità*, e per questo esita prima di affrontare il tremendo nemico che lo ucciderà, ma poi pensa alla gloria e all'immortalità e decide di combattere: non può più evitare il destino di morte e sarà ben presto cadavere.

L'Iliade, allora, poema della forza, dice la gloria degli eroi sacrificati, di *tutto ciò che, vinto dalla fatalità, continua a sfidarla e la sconfigge* (dice la Bepaloff) ed è veramente l'opera fondativa della categoria del tragico, che poi ritroveremo in Eschilo e in Sofocle (le fa eco la Weil).

Tre donne intorno al cor mi son venute, canta Nadia Fusini con Dante, per parlare di Simone Weil, Rachel Bepaloff e Hannah Arendt. *Tre donne intorno al cor mi son venute, ma anche quattro e cinque*, ripetiamo noi, perchè Nadia nella sua avventura del cuore e della mente si è fatta accompagnare da un'altra donna, l'amata Virginia Woolf che il 20 aprile del 1935 annota sul suo diario che il mondo è *sull'orlo della guerra*. E' spaventata, Virginia, dagli avvenimenti di quegli anni, specie dopo il 30 giugno del 1934, dopo la terribile *notte dei lunghi coltelli* e riflette sulla violenza e sul senso di umiliazione generata dalla paura e su come ci si senta ad essere umiliati, anzi lei riflette sul come ci si senta ad essere umiliate, perché il suo punto di osservazione è di genere, lei dice *l'angolo della donna*. Ma come è possibile? Pochi anni prima Virginia aveva rivendicato *una stanza tutta per sé* e ora parla di *angolo*? Forse pensa che lo sguardo della donna debba ritirarsi? No, è esattamente il contrario, il suo orizzonte si allarga e da un angolo, cioè dalla prospettiva di chi si sente ormai *altra*, guarda il mondo e le vicende umane perché quell'indipendenza di pensiero e di vita che rivendicava con la richiesta di una stanza si era ormai realizzata.

Le donne, insomma, devono guadagnare il proprio punto di vista, e queste donne di cui parleremo lo hanno guadagnato.

Le donne, dunque, *che intorno al mio cuor mi son venute* in realtà non sono solo tre, ma, appunto, anche quattro e anche cinque; proveremo, allora, ad entrare tutte insieme, in compagnia, nell'anima (e nel corpo) di Simone, Rachel e Hannah: delicatamente e parlando, per così dire, sottovoce.

Hannah nasce nel 1906 da famiglia ebrea a Hannover, dopo gli studi universitari (tra i suoi maestri ricordiamo Heidegger, con il quale ebbe anche una relazione sentimentale, Husserl e Jaspers) è costretta ad abbandonare la Germania per motivi politici; si rifugia quindi in Francia (1933) e poi si trasferisce definitivamente negli Stati Uniti (1941). Qui insegna in diverse università e, nell'agosto del 1944, viene invitata ai colloqui di Pontigny-en-Amerique dove tiene una conferenza sulla violenza a partire dal romanzo di Kafka *Il Castello*. Continua la sua attività di ricerca fino alla morte, che la coglie nel 1975 mentre si accinge a scrivere la terza e ultima parte della *Vita della mente*, l'ultimo suo capolavoro pubblicato postumo nel 1978.

Hannah è bella, riservata e distante, i tratti del volto così distinti, nobili, intenso lo sguardo, una luce negli occhi in cui si coglie il riflesso abbagliante di un equilibrio interiore perfetto, una forma di gravità, che non esclude la leggerezza. E' qualcuno anche se non si sente nessuno. Il suo destino è pensare e pensare da sé.

L'opera che la renderà famosa in tutto il mondo è il monumentale saggio del 1951 (di circa 700 pagine), intitolato *Le origini del totalitarismo*, a cui nel 1958 seguirà *La condizione umana*, titolo voluto dall'editore americano, mentre Hannah preferiva il titolo di *Vita attiva*, conservato nella traduzione italiana del 1964. Di particolare rilevanza è inoltre il libro del 1963 intitolato *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, scritto in occasione del processo contro il criminale nazista Adolf Eichmann. Hannah, che aveva preso parte al processo tenutosi a Gerusalemme come inviata speciale del *New Yorker*, si convince che le ragioni profonde dei crimini nazisti risiedono non tanto nella cattiveria o nella mostruosità di alcuni carnefici, ma nell'assenza di pensiero in uomini del tutto normali, *banali*, che, però, se inseriti in una macchina infernale quale l'organizzazione nazista, diventano capaci delle più disumane atrocità. Queste riflessioni, fatte da una donna ebrea, emancipata, laica e libera da ogni preconcetto, attirarono le critiche dello stesso mondo ebraico, che vedeva in esse una sottovalutazione del fenomeno nazista.

Per Hannah la condizione dello *zoon politicon*, quella cioè dell'interazione comunicativa tra uomini, tra veri e propri cittadini, in quanto protagonisti diretti della vita pubblica, è la condizione degli uomini liberi che comunicano tra loro non attraverso gli oggetti, ma attraverso il linguaggio (il discorso) e le nobili gesta. Se l'uomo perde questa condizione, e diventa individuo, massa, diventa inesorabilmente oggetto, *cosa* (rifacendoci al linguaggio della Weil), preda del potere cieco e, insomma, privo di qualsiasi antidoto al male e alla sua banalità.

L'azione, dice Hannah, *la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali, corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo. Anche se tutti gli aspetti della nostra esistenza sono in qualche modo connessi alla politica, questa pluralità è specificamente la condizione — non solo la conditio sine qua non, ma la conditio per quam — di ogni vita politica.*

La mancanza di questa condizione, che è la causa e non l'effetto dei sistemi totalitari (sottolineo solo di sfuggita il metodo di matrice heideggeriana del risalire dall'ente all'essere) reifica l'uomo, tutti gli uomini, vincitori e vinti, vittime e carnefici. Il pensiero storico-filosofico di Hannah risulta estremamente coerente in quanto le cose che abbiamo appena sottolineato si ritrovano in tutta la sua produzione, anche se ovviamente con accenti diversi. E ogni volta Hannah ha come orizzonte di riferimento quella Grecia e quel sorgere della città-stato che significò - secondo Hannah - per l'uomo ricevere accanto alla sua vita privata una sorta di seconda vita, quella politica, che lo inseriva nella dimensione pubblica e lo rendeva cittadino, ma ancora prima della fondazione della *polis*, osserva Hannah, l'azione e il discorso erano considerati le attività più elevate dell'uomo: la grandezza dell'Achille omerico può esser compresa solo se lo si concepisce come chi è *autore di grandi imprese e pronuncia grandi parole (mégaloï lògoi)*, con cui rispondere ai colpi inferti dagli dèi. E la stessa cosa possiamo dire del vecchio Priamo che, quando parla, agisce perché discorso e azione sono equivalenti, dello stesso rango e dello stesso genere. Cosa significa questo? Significa che originariamente non solo l'azione più politica, in quanto rimane estranea alla sfera della violenza, si realizza nel discorso, ma anche, aspetto questo fondamentale, che trovare le parole opportune al momento opportuno, e Priamo riesce a trovarle, significa agire. Solo la mera violenza è muta e ci fa restare muti, così come si resta muti davanti agli orrori del nazismo.

Una conferenza di Hannah è importante a questo punto menzionare: nell'agosto del 1944 Hannah fu invitata ai colloqui di Pontigny-en-Amerique e tenne una conferenza sulla violenza a partire dal romanzo di Kafka *Il Castello*. Hannah affronta lo stesso tema della violenza, cui Rachel e Simone si erano appassionate leggendo *l'Iliade*. Anche Hannah riflette sul presente ma a partire da un testo letterario. Kafka è vicino, assai più vicino di Omero; è più facile, in un certo senso, leggerlo come un pensatore politico e, infatti, Hannah rintraccia nel suo romanzo la descrizione di una nuova forma di governo, sconosciuta - osserva - a Montesquieu; la forma che di lì a poco - Kafka scriveva negli anni venti - il mondo avrebbe assunto. Anzi, aveva già assunto.

Che il tramite sia *Illiade*, o *Il Castello*, chi legge questi testi vi legge il mondo. E Hannah ragiona come Simone, e Simone risuona continuamente in Hannah, e chiama violenza non solo il togliere la vita, ma anche il trasformare l'essere umano in una cosa, e la vede pervasiva, egualmente in chi la infligge e in chi la subisce, proprio come pensavano Simone e Rachel.

Simone, figlia di ebrei benestanti e laici, nasce a Parigi nel 1909. Dopo un'infanzia segnata da una salute precaria, in cui si appassiona alla letteratura, frequenta vari licei parigini, rivelando subito il suo carattere intransigente sul piano etico tanto che il suo preside la definisce in tono ironico *imperativo categorico in gonnella*.

Simone non era né bella né brutta: *il viso piccolo, stretto, mangiato dai capelli e dagli occhiali, il naso sottile, gli occhi neri di una curiosità appassionata, quasi indiscreta*. Così ne parla la sua compagna di banco.

E Simone de Beauvoir la ricorda nel cortile della Sorbonne vestita in modo bizzarro, con giacche lunghe e strette di taglio maschile, gonne larghe e sopra l'immane mantella.

Era dunque buffa, quasi grottesca, insomma strana.

Ma perché veniva vissuta come strana e bizzarra? Perché, fondamentalmente, Simone era un essere radicalmente diverso, estraneo ad ogni senso comune, ad ogni 'normale' modo di pensare e di sentire. Era esagerata, intransigente fino alla esasperazione, fino all'annullamento, era una sorta di spirito frenato dal corpo, vissuto come una zavorra da cui disfarsi. E in qualche modo ci riuscì se Jean Tortel parla di lei come di *un uccello senza corpo*.

Questo *uccello senza corpo*, però, aveva una forte sensibilità sociale e un interesse per la vita umana che si svolge sempre *lontano dai bagni caldi*, come scoprirà nell'*Illiade*.

Segue, comunque, con successo i corsi di filosofia e nel 1930 consegue il diploma di studi superiori presso la École Normale, discutendo una tesi su Cartesio.

A partire dagli anni Trenta insegna filosofia in vari licei e, contemporaneamente, partecipa alle iniziative del sindacalismo di sinistra, da cui si lascia coinvolgere al punto che nel dicembre del 1930 si mette alla testa del movimento dei disoccupati della cittadina francese di Le Puy, ove ella insegnava. Scrive vari articoli sui giornali sindacali, in cui analizza l'asservimento dell'uomo alle macchine e attacca l'apparato burocratico del Partito comunista, accusato di tradire gli interessi degli operai. Questa attività a fianco dei poveri e degli operai le attira le critiche della stampa e dei genitori di alcune sue allieve, scandalizzati da un comportamento non consono alla dignità di docente.

Dal 1934 al 1935 Simone fa l'esperienza più drammatica, che rappresenta la sperimentazione pratica della sua riflessione sul tema del *lavoro*: si congeda dall'insegnamento per trascorrere otto mesi come operaia presso varie industrie, tra cui la Renault, lavorando alle presse e alla fresa. Un sentimento di abbruttimento la invade:

La schiavitù — confessa Simone — mi ha fatto perdere il sentimento di avere dei diritti. Mi sembrano un favore i momenti in cui non ho da sopportare nulla quanto a brutalità umana. Si tratta di un bilancio fallimentare, come scrive all'amica Albertine Thévenon: Per me, per me personalmente, lavorare in fabbrica ha voluto dire che tutte le ragioni esteriori (che prima credevo interiori), sulle quali poggiava a mio parere il sentimento della mia dignità, il rispetto di me stessa, sono state infrante radicalmente in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. E non pensare che abbia provocato in me movimenti di rivolta. No, al contrario ha provocato ciò che meno mi sarei aspettata da me —la docilità. Una docilità da bestia da soma rassegnata. Mi sembrava di esser nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini [...] Lentamente, nella sofferenza, ho riconquistato attraverso la schiavitù il sentimento della mia dignità di essere umano, un sentimento che questa volta non si appoggiava su nulla di esteriore, e sempre accompagnato dalla coscienza di non aver alcun diritto a niente, che ogni istante libero dalle sofferenze e dalle umiliazioni doveva essere ricevuto come una grazia, come il semplice

effetto di casi favorevoli.

Matura in questa fase l'idea sempre più precisa di quanto le contraddizioni socioeconomiche siano inestricabili e insolubili, anche dopo l'analisi del capitalismo fatta da Marx e dai teorici del comunismo. Perciò Simone abbandona gli ideali rivoluzionari, per concentrarsi sulla possibilità di un graduale miglioramento dell'organizzazione lavorativa:

Un passaggio progressivo — ella dice — dalla subordinazione totale a un misto di subordinazione e collaborazione, rispetto al quale l'ideale sarebbe la cooperazione pura [...] indipendentemente dai regimi politici. Resta sempre però centrale l'interesse per il lavoro manuale, tanto che definisce gli uomini *lavoratori e creatori come i soli a essere uomini.*

Nel 1935, durante un viaggio con i genitori in Portogallo, Simone assiste alla festa del patrono in un povero villaggio di pescatori e qui, mentre contempla estasiata le donne che in processione cantano inni antichi e compiono gesti rituali, ha inizio la sua svolta mistica: *ho all'improvviso la certezza — così ella scrive — che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro.*

Sono anni, però, di cupo pessimismo per la sua condizione esistenziale e per il momento storico: il nazismo e lo stalinismo dominano in Europa, mentre nella stessa America regnano incontrastati il capitalismo e la sua ferrea logica di asservimento della persona umana ai ritmi del lavoro produttivo. L'ultimo atto dell'impegno politico di Simone è nel 1936 nella guerra civile spagnola e a Madrid incontra Maria Zambrano: sono entrambe timide e non si parlano ma si riconoscono come filosofe libere. Così ne parla Maria: *ha i capelli neri, duri come fili di ferro, un volto scuro che brucia di un fuoco interiore ed è magra, molto magra.*

Un incidente non legato ad azioni belliche (si ustiona una gamba in una pentola d'acqua bollente) la costringe a rientrare in Francia.

Inizia quindi un periodo di intensi viaggi che, tra l'altro, la portano a visitare le principali città italiane, tra cui Firenze, Assisi e Roma. Ad Assisi si verifica la prima vera esperienza religiosa intensa, che ella così descrive in una lettera a padre Perrin: *mentre ero sola nella piccola cappella romanica del secolo XII di Santa Maria degli Angeli, incomparabile meraviglia di purezza, in cui san Francesco ha pregato tante volte, qualcosa più forte di me mi ha obbligato, per la prima volta nella mia vita, ad inginocchiarmi.*

Nel 1938, si trova nell'abbazia benedettina di Solesmes e così racconta cosa le accade mentre ascolta i canti gregoriani dei monaci: *avevo intensi mal di testa; ogni suono mi faceva male come un colpo; ma un estremo sforzo d'attenzione mi permetteva di uscire da questa miserabile carne, di lasciarla soffrire sola, cacciata in un angolo, e di trovare una gioia pura e perfetta nella bellezza indicibile del canto e delle parole. Quest'esperienza mi ha permesso per analogia di comprendere meglio la possibilità di amare l'amore divino attraverso la sventura. Va da sé che durante questi uffici, il pensiero della Passione del Cristo è entrato in me una volta per tutte.*

Siamo nel pieno della svolta mistica: nel novembre del 1938, mentre legge e sempre accompagnata dai suoi terribili mal di testa, Simone dice che *per la prima volta, il Cristo è venuto e mi ha presa.* Segue un periodo di intense letture e tra queste c'è la rilettura de *Illiade*. Nel frattempo, la tanto temuta guerra diventa realtà.

Negli anni 1939-40 Simone si dedica a studiare filosoficamente il tema della violenza, partendo proprio dall'esperienza hitleriana e scrive il saggio critico *L'Illiade, o il poema della forza*, in cui analizza la *forza* come quel terribile potere che riesce a trasformare gli uomini in cose.

Il vero eroe, il vero argomento, il centro dell'Illiade è la forza, lei dice. La forza è ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa. Quando sia esercitata fino in fondo, essa fa dell'uomo una cosa nel senso più letterale della parola, poiché lo trasforma in un cadavere. C'era qualcuno, e un attimo dopo non c'è nessuno.

Contemporaneamente, in un lungo articolo intitolato *Alcune riflessioni sull'origine dell'hitlerismo*,

individua le cause del nazismo in due tratti che ella ritiene costanti nella storia dell'Europa: il *principio della forza e del prestigio*, che risale all'Impero romano, e il *principio del nazionalismo*, che concepisce la nazione come realtà chiusa e burocratica.

Dal 1941 al 1942 Simone è a Marsiglia, dove studia tanto e di tutto, anche il sanscrito, e dove approfondisce l'esperienza (e la conoscenza) religiosa. Trasfonde questa immensa conoscenza nei *Quaderni*, che verranno pubblicati postumi tra il 1970 e il 1974 in tre volumi, a cura del fratello André e della sua più cara amica, Simone Pétrement.

In questa fase, la riflessione prevalente di Simone è di carattere religioso. Ella si sente cristiana e cattolica, anche se resterà sempre *sulla soglia* della chiesa (non sarà mai battezzata), ma la sua fede religiosa non attenua il suo pessimismo circa la contraddittoria condizione umana fatta di doverosa accettazione della realtà così com'è (*amor fati*) e di apertura al soprannaturale. La contraddizione in cui si trova l'individuo nel mondo le appare irresolubile e perciò la vita non può essere che lacerazione.

Simone è convinta che *questo mondo è inabitabile. Per questo bisogna fuggire nell'altro. Ma la porta è chiusa. Quanto bisogna bussare prima che si apra! Per entrare veramente, per non restare sulla soglia, bisogna smettere di essere un essere sociale.*

Più in generale, questo carattere contraddittorio diventa la cifra stessa del filosofare di Simone, che vede nel mantenimento in vita della contraddizione dell'esistenza, senza cercare di risolverla o giustificarla, il vero compito della filosofia.

Simone trascorre l'ultimo periodo della sua vita in Inghilterra, ove muore di tubercolosi il 17 agosto del 1943.

Simone, abbiamo detto, studia e legge tantissimo e di tutto e in particolare legge la filosofia della Grecia antica e ne rimane affascinata a tal punto da impegnarsi nell'arco di circa otto anni (1936-43) in una serie di scritti sulla cultura ellenica – brevi saggi, articoli, traduzioni e abbozzi – che la Casa Editrice Adelphi ha ora riuniti in un libro dal titolo *La rivelazione greca*.

Abbiamo detto che il 4 dicembre 1934 Simone era entrata in fabbrica, come *ouvrière sur presses* e lì aveva conosciuto la costrizione assoluta, la sinistra ripetizione, l'umiliazione profonda. Quelle esperienze di fabbrica rientrarono, grandiosamente trasformate, nell'esperienza della sua lettura dell'*Illiade*, dove scopre la prima apparizione scritta della forza nel mondo. Nell'*Illiade*, la forza ha due aspetti, secondo che la si veda con gli occhi di chi la subisce o di chi la impone.

La forza fa di chiunque le sia sottomesso una cosa: cadavere e oggetto. Se egli è vivo, ha l'anima; e tuttavia è una cosa. Ci sono esseri sventurati che, senza morire, sono diventati cose per tutta la vita. Nelle loro giornate, non c'è alcun margine, alcun vuoto, alcun campo libero, per un soffio che venga da loro stessi. Non sono uomini che vivono più duramente di altri: si tratta di una diversa specie umana, un compromesso tra l'uomo e il cadavere.

Chi ferisce, violenta, uccide, comanda, impone non è più libero dalla forza di chi vi è sottomesso: K. È distrutto dalla forza che viene esercitata su di lui, dice Hanna, la forza reifica, dice Simone, la forza esercitata infanga anche la gloria, dice Rachel e pensa ad Achille che uccide Polidoro, il più giovane dei figli di Priamo, selvaggiamente, usando una forza smisurata contro uno sciocco ragazzo inerme, che gioca a fare la guerra, infangando la sua gloria, reificandosi egli stesso.

La storia greca aveva avuto inizio con un crimine atroce: Troia era stata distrutta e arsa; nella notte i guerrieri troiani erano stati massacrati, i bambini sfracellati contro le rocce; le donne prese prigioniere e portate in esilio. Allora, era nato un immenso rimorso, che aveva pesato su tutta la civiltà greca e su tutta la storia che gli uomini fabbricarono dopo di allora. Le lacrime di Andromaca dopo la morte di Ettore sono le lacrime che piangiamo su noi stessi come attori e vittime della storia.

E' proprio a partire da queste considerazioni che Simone rintraccia in questa cultura, in questa civiltà e in questa storia una sorta di prefigurazione cristiana, considera la creazione del mondo non un atto di espansione e dilatazione di Dio, come racconta la Genesi, ma come una follia.

Per darci spazio, Dio ha rinunciato a se stesso e a causa di questa rinuncia, egli non è più l'Uno, come i filosofi troppo ottimisti avevano creduto. È duale perché lacerato tra i suoi due volti opposti e contraddittori, che tuttavia costituiscono il suo unico volto: scisso tra bene e necessità, proprio come noi. Il mondo ha le sue leggi meccaniche su cui Dio non interviene - e qui l'eco della sua tesi su Cartesio mi pare risuoni - e dunque nel mondo non c'è alcuna traccia di Dio, ma è proprio questa assenza il suo segno.

Nessuno mai aveva portato la lacerazione e la follia, che sono cose proprie dell'uomo, così addentro al volto segreto di Dio e nessuno aveva prima di lei rintracciato la sofferenza di Dio.

Il mondo è la conseguenza di questa follia: da un lato Dio perduto, lontano, assente dalla sua creatura ma, d'altro lato, presente nella creazione attraverso l'incarnazione e la passione del Cristo che rappresentano il culmine della follia e dello strazio di Dio. Secondo Simone Cristo è colui che si è incarnato e ha patito con un reale corpo umano. Ma in lei non c'è nemmeno una traccia del Cristo salvatore e trionfatore della tradizione cristiana: Cristo non salva nessuno, nemmeno se stesso e sulla croce egli viene abbandonato da Dio e la tragedia della croce si ripete in ogni sventura. La quale sventura è una di quelle presse che lei stessa aveva conosciuto in fabbrica: un meccanismo freddo, metallico e implacabile che domina il corpo, ostacola l'immaginazione, incatena il pensiero, ghiaccia tutti coloro che tocca. In quei momenti di desolazione, Simone ne è certa, Dio abbandona chi soffre, come aveva abbandonato Giobbe e Cristo: *egli è più assente di un morto, più assente della luce in un carcere completamente tenebroso.*

Ma subito dopo, grazie a uno di quei capovolgimenti totali che costituiscono la chiave del suo pensiero, Simone, nell'elogio della sofferenza ritrova Dio e fa chiarezza sull'intreccio che lei vede tra mondo greco e rivelazione cristiana. Con un tono che è, se mi consentite l'ossimoro, sacralmente empio dice: *a causa della sofferenza l'uomo è superiore agli dei... Dio ha dovuto incarnarsi e soffrire per non essere inferiore all'uomo e che se in questo mondo non ci fosse sventura, potremmo crederci in paradiso, orribile possibilità. Se sappiamo scendere in fondo alla sventura, come hanno saputo fare Omero e Sofocle, senza cercare consolazioni o illusioni, senza parole vane e bugiarde — lì, proprio in fondo all'abisso, in quelle profondità dove stanno le cose supreme, ritroveremo la sofferenza redentrice, la verità, la bellezza, la misericordia e l'amore di Dio.*

Rachel nasce in Bulgaria nel 1895 da una famiglia ebraica originaria dell'Ucraina: il padre, Daniel Pasmanik, è un medico con profondi interessi culturali mentre sua madre, Debora Perlmutter, ha una formazione di ambito filosofico.

Gabriel Marcel le attribuisce una *coscienza tragica* e aggiunge che è una delle creature più intelligenti mai conosciute.

E' bella di una bellezza patetica perché la sofferenza per lei è la stoffa della realtà.

Rachel, di se stessa, dice: *pauvre Rachel*

Legge *Illiade* per seguire la figlia negli studi, lo rilegge per cogliere nel conflitto tra Troiani e Achei lo spettro del presente.

In cerca di un ambiente più tollerante, la famiglia si trasferisce presto dalla Bulgaria in Svizzera e così Rachel cresce a Ginevra, compiendo fin da bambina studi musicali, diplomandosi in pianoforte e composizione al Conservatorio della città nel 1914; l'anno successivo insegna letteratura francese in un liceo. Nel 1919 si trasferisce a Parigi per occupare la cattedra di musica ed euritmica all'Opéra. Qui incontra nel 1922 Shraga Nissim Bepaloff, uomo d'affari socio del padre, che sposa e da cui ha la figlia Naomi (detta Miette). Nel 1925, dopo aver incontrato nella capitale francese il filosofo di ispirazione esistenzialista Lev Šestov, Rachel inizia a interessarsi di filosofia,

frequentando e diventando amica di pensatori liberali e filosofi tra i quali Gabriel Marcel, che abbiamo appena citato. Scriverà saggi e articoli, sempre pubblicati su riviste filosofiche, confrontandosi con il pensiero di Heidegger, Kierkegaard, Malraux e Camus.

Nel 1930 i coniugi Besseloff si trasferiscono in una piccola cittadina in un ambiente dove Rachel non si trova a proprio agio, rimpiangendo le frequentazioni e la vivacità culturale di Parigi, a quel tempo rifugio prediletto per quell'élite di esuli fuggiti dall'ex Impero russo. Rachel vive come una condanna l'allontanamento dallo stimolante *milieu* parigino, causa di sconforto e solitudine. Iniziano i sintomi del suo *male di vivere*: durante il 1938 trascorre un periodo in una clinica svizzera, a Montana, per ristabilirsi dai propri disturbi, nella stessa clinica dove nel 1937 era stata ricoverata Simone. Poi, altri spostamenti finché nell'estate del 1941, per sfuggire ai pericoli di incolumità nella Francia di Pétain, dove vigevano le leggi razziali, lei e la famiglia abbandonano il paese trasferendosi negli USA. Negli Stati Uniti Rachel non riesce a radicarsi, ma porta a termine il suo saggio sull'*Iliade*, interpretando il poema omerico alla luce dei drammatici avvenimenti contemporanei. Nel 1943 insegna letteratura francese al College universitario di Mount Holyoke, ma la rendono infelice la *superficialità* della società americana e le penose condizioni della sua stessa famiglia: le difficoltà economiche, la malattia di cuore del signor Besseloff e l'invalidità della madre. Anche se stimata da colleghi e allievi, Rachel si sente fuori posto e rimpiange Parigi e i vecchi amici. Muore suicida nel 1949, lasciandosi soffocare dal gas in casa sua. Lascia un messaggio: *non cercate altre ragioni per il mio suicidio se non la mia estrema stanchezza.*

Il tema cruciale dell'Iliade è la bellezza della forza - grande, potente, tremenda - e il suo necessario male. L'antinomia più inscindibile e ancestrale dell'uomo è la forza vitale che porta con sé, come necessario opposto, la morte, la distruzione e la perdita.

Rachel compone il suo piccolo commento all'*Iliade*, scaturito dalla lettura alla sua bambina delle gesta di Ettore, mentre Hitler varca les Champs Elysées.

Il personaggio di riferimento è sicuramente Ettore, eroe umano, forse troppo umano. Fuori dalle porte Scee Ettore scorge Achille agitare la spada. Il guerriero più forte dei Troiani, il figlio più amato di Priamo, l'uomo simbolo di una città, trema, dimentica il suo coraggio e fugge. Fugge per ben tre volte attorno alla sacra Ilio e pensa: perché non garantire la pace promettendo ad Achille il ritorno di Elena e la spartizione di tutte le ricchezze di Troia? Già, perché non restituire Elena e smetterla lì? Perché, in realtà, a decidere non è lui e nemmeno Achille, a decidere è la guerra e lo spettacolo deve andare avanti perché non si svolge intorno alle mura di Troia, ma in uno spazio molto più ampio e l'inseguimento del predatore e la fuga della preda devono continuare indefinitamente: tutti gli dèi stanno a guardare.

Il contrasto che oppone Achille ad Ettore, pensa Rachel, va ben al di là della loro collocazione in schieramenti ostili e ben al di là dei loro ruoli e assurge a valore universale.

Che si chiami Achille o Ettore, il vincitore somiglia a tutti i vincitori, il vinto a tutti i vinti.

E così Ettore, l'uomo che ha perduto tutto tranne se stesso - e per questo non s'inorgolisce nel rispetto verso di sé né si umilia nel rispetto verso gli dèi - alla fine va incontro a una morte certa nella consapevolezza di *abbandonare a una dolorosa distruzione tutto ciò che ama*, la moglie, il figlio, il padre e tutto il suo popolo, abbracciando *con un ultimo sguardo i veri beni della vita, all'improvviso esposti nella loro nudità di bersagli.*

Ma, oltre che per Ettore, lo scavo psicologico e l'attenzione alla loro umanità e alle loro contraddizioni sono per tutti i personaggi.

Achille - uomo del continuo astio e del risentimento nonostante i ripetuti trionfi - che sta lì a rappresentare *il gioco della guerra, la gioia del saccheggio, il lustro dei trionfi inutili e delle imprese folli, diventa il solo personaggio dell'Iliade che finisce per essere odioso e atroce.*

E poi c'è Elena, a causa della quale si combatte la lunga guerra, che incede nella storia trascinando la sua immortale bellezza trasformata (per un assurdo gioco del destino) in disgrazia, con

un'oscura e severa umiltà. La sua sorte svela un inganno, innanzitutto verso di lei, quindi nei confronti di tutti i combattenti in lotta.

Scrive Rachel: *la più bella delle donne che tutto invitava, tutto portava verso un destino luminoso, è stata scelta dagli dèi soltanto per maturare la propria sventura e quella di due popoli. Lungi dall'essere una promessa di felicità, la bellezza grava qui come una maledizione". In Omero, secondo la pensatrice ebrea, vi è un'unica condanna esplicita, e questa è verso la beata spensieratezza degli dèi; la vera colpevolezza nei confronti di tutto ciò che accade è loro, e lo è per un doppio motivo: "essi sono causa di tutto e non sono responsabili di nulla.*

C'è, poi, Priamo, il vecchio re, il quale rappresenta, immerso nella vertigine della fragilità umana, l'incarnazione della saggezza omerica:

ammirando il nemico che lo schiaccia, giustificando quella straniera la cui presenza è rovinosa per la città, il vecchio re assolve la vita nella sua totalità.

Allora anche Achille, il vincitore, incontrando lo sguardo di Priamo che non chiede altro che la restituzione del corpo morto del figlio sembra ridestarsi da quella frenesia *che fa di lui il meno libero tra gli esseri", per ritornare per un attimo ad essere "un uomo carico d'infanzia e di morte".*

Ma cosa ci dicono il coraggio misto alla paura di Ettore - che sarà trafitto da una lancia che gli trapasserà il collo da parte a parte - la forza sovrumana ma peritura di Achille, la bellezza fatale di Elena, l'immensa statura di Priamo che pure implora?

Questi caratteri ci dicono che in Omero non ci sono fazioni giuste o sbagliate, il male e il bene si intrecciano fino a confondersi nella bulimia della forza che tutto ingloba, pensa Rachel, eppure in tutto questo misero fango della vita c'è una dilaniante, infinita, tutta mortale bellezza, che sfocia nella più intoccabile tenerezza, di questi eroi umani che piangono eppure continuano a combattere.

Insomma, secondo Rachel, ciò che canta Omero è la resistenza alla forza, che diventa così il nucleo pulsante del poema e nello scontro cosmico fra vita e morte, Omero canta l'uomo che non è solo una pedina, ma può avere l'ultima parola. L'importante è che sia quella giusta e giuste sono le parole di Priamo, e questo è lo stesso orizzonte tematico di Hannah.

Ed infatti, nel buio della notte dell'ultimo libro dell'*Iliade*, in una tenda dove si incontrano un padre senza figli e un figlio senza padre, una vittima e un omicida, un ragazzo e un vecchio, avviene l'incommensurabile, secondo Rachel, un incommensurabile che salva l'umanità dell'uomo: Achille prende la mano di Priamo e in quel silenzio rotto da un singhiozzo, si incrociano tutte le strade, finiscono tutte le storie. Ma prima che tutte le storie finiscano, prima che finisca la storia dell'occidente, là dove era iniziata, gli eroi piangono, i grandi uomini piangono, ridiventando soltanto uomini e piangendo ognuno i propri morti.

Lasciamo parlare Omero:

Entrava il grande Priamo, e loro là non se ne accorgevano. Ed ecco gli veniva vicino, ad Achille, gli prese le ginocchia e baciò le mani: le terribili mani sterminatrici che gli avevano ucciso tanti figli. E come quando un grave accecamento coglie un uomo che ammazza un altro in patria, e se ne va in terra straniera a casa di un ricco signore, al suo comparire suscita stupore in chi lo vede: attonito, così Achille mirava Priamo simile a un dio. Stavano sospesi anche gli altri, e si guardarono in faccia. E a lui Priamo, supplichevole, rivolse la parola: «Pensa a tuo padre, o Achille pari agli dèi! Ha gli stessi miei anni, è sulla soglia funesta della vecchiaia. E anche lui forse, i confinanti intorno lo vanno angustiando, e non c'è nessuno là a stornargli il danno e la rovina. Ma egli almeno, oh, sì, ha la gioia di sentir dire che tu sei vivo, e spera sempre, tutti i giorni, di vedere suo figlio di ritorno da Troia. Io invece sono infelice senza scampo. Ho generato dei figli valorosi e prodi a Troia, qua, e nessuno di loro mi è rimasto in vita. Sì, cinquanta ne avevo, quando arrivarono qui gli Achei: diciannove mi venivano da uno stesso grembo, gli altri me li mettevano al mondo le mie donne nella reggia. Ed ecco, alla maggior parte di loro l'impetuoso Ares sciolse le ginocchia. E quello poi che per me era l'unico e difendeva la città anche da solo, tu

l'hai ucciso giorni fa mentre combatteva per la patria. Ettore, sì! Ed è per lui che ora son venuto tra le navi degli Achei, con l'idea di riscattarlo da te. Mi porto dietro, sai, un mucchio di oggetti preziosi. Su, rispetta gli dèi, Achille, abbi compassione di me pensando a tuo padre. Io sono ancor più infelice. Ho avuto cuore di fare quello che non fece mai nessun altro mortale sulla Terra: ho portato alla mia bocca la mano dell'uomo che uccise mio figlio». Così parlava. E suscitò in lui una gran voglia di piangere per suo padre. Achille allora gli prendeva, al vecchio, la mano e lo scostava dolcemente. E i due là erano assaliti dai ricordi: uno pensava a Ettore sterminatore di guerrieri e piangeva a dirotto, rannicchiato ai piedi di Achille: e Achille a sua volta veniva piangendo ora suo padre e ora Patroclo. Il loro lamento si levava alto nella stanza.

Quando Rachel e Simone si dividono per sempre, hanno rispettivamente quarantasette e trentatré anni: schiacciate dall'Europa in fiamme, entrambe sono sbarcate a New York con due navi attese per mesi a Marsiglia. Simone però riparte subito: ha deciso di raggiungere la resistenza francese in Inghilterra e si è imbarcata di nuovo, non appena ha avuto la certezza che i genitori si siano perfettamente stabiliti. E se non ha avuto parole di saluto per Rachel la ragione è semplice: non la conosce. Non si sono mai incontrate, finora, e non si incontreranno mai.

Un destino che a noi oggi appare beffardo. Perché rarissimi sono i casi di due percorsi così casualmente paralleli. Mentre, infatti, a inizio 1942 cominciano a aspettare una nave che possa portarle lontane dalla Francia occupata, Simone e Rachel, benché si ignorino e non sappiano nulla l'una dell'altra, hanno alle spalle un lavoro parallelo che a riguardarlo con il senno del poi sembra manovrato da un abile burattinaio. Entrambe hanno speso mesi e mesi a rileggere e studiare il poema che è all'origine della letteratura occidentale, *l'Iliade*, per poi scrivere su di esso due saggi zeppi di riferimenti al mondo con cui stanno facendo i conti. Ne sono uscite due perle di letteratura.

È difficile pensare che Simone e Rachel non si conossero, non discussero, non collaborarono e non lessero i rispettivi lavori. Ma così stanno le cose. Il saggio di Simone uscì nel 1941 e quello di Rachel fu pubblicato nel 1943, dunque negli stessi tempi e subendo gli stessi avvenimenti storici (in primo luogo l'occupazione nazista della Francia, ma in generale la seconda guerra mondiale). Ma c'è un'altra casualità che le accomuna.

Entrambe visitano – ovviamente in tempi diversi – al Museo di Arte e Storia di Ginevra la mostra dei dipinti di Goya, (allestita nel 1939 chiuderà il 31 agosto dello stesso anno, il giorno prima dell'invasione della Polonia). La mostra si trovava a Ginevra perché tramite una concertazione internazionale era stata mirabilmente salvata dalle bombe della Legione Condor sganciate su Madrid assediata dai franchisti. Di fronte al genio di Goya, Simone e Rachel restano a bocca aperta. A colpirlle non sono tanto le torture e le mutilazioni che il pittore ritrae raccontando le nefandezze di cui si sono macchiate le truppe napoleoniche durante l'occupazione della Spagna tra il 1808 e il 1814, ma piuttosto è l'assoluta assenza di spirito narrativo: niente nomi, nessun volto riconoscibile, nessun prima e dopo: solo immagini catturate nel momento in cui l'evento ha luogo, in un presente metastorico.

Che è proprio il modo in cui Simone e Rachel rileggono e raccontano le loro *Iliade*: come un serie di atrocità prive di una vera e propria connessione. Come se a prevalere, in ciascun momento del dramma, fosse ogni volta l'espressione pura dell'umanità, nei suoi eccessi di odio e di amore. Entro questo spirito che rende *l'Iliade* un punto di riferimento eterno, le due studiose finiscono però per divergere. Per Simone esso è il poema della forza, per Rachel invece è il poema della resistenza alla forza. E Simone arriva in alcuni punti ad alterare il testo per curvarlo completamente alla sua lettura. Come nella scena in cui Priamo si reca da Achille per riavere il cadavere del figlio. Per Simone si manifesta in questo episodio il supremo annichilimento che la forza produce e non vede né l'aura sacra che spira dall'incontro né il climax di pathos che invece Rachel coglie, spiega Nadia, e - per confermare ancora di più la propria lettura - toglie dalla traduzione l'avverbio EKA; ebbene, sembra strano, ma senza questo avverbio (che significa *piano*,

con dolcezza, con gentilezza) si ha uno stravolgimento di senso. Il vecchio re va dal vincitore, gli si butta ai piedi e gli abbraccia le ginocchia secondo l'uso del supplice, e il vincitore *piano, con dolcezza, con gentilezza* lo solleva. Omero realizza il primo avvicinamento tra i due che si concluderà con un pasto condiviso, ma Simone non ne vuole sapere, vuole dimostrare che Priamo vinto è ridotto a *nulla*, a *cosa* da Achille. E' la sua tesi: tutte le scene che interrompono la battaglia, confermano che *l'Iliade* è tutta e solo sangue.

Per Rachel, al contrario, quell'EKA ha senso, anzi molto senso: *l'Iliade* culmina nell'incontro di Priamo con Achille, che gli ha ucciso i figli, per chiedergli, «prosternato ma non prostrato» (dice Péguy), il corpo di Ettore. La dignità piega la forza. L'uccisore ridiventa umano, e tace: è il silenzio di un istante che il racconto poetico rende permanente, immortale. Nel pasto funebre preso in comune, la bellezza del forte e quella del vecchio brillano sulla sofferenza, che fa uguali tutti gli umani, e sono indice di possibile salvezza. Priamo è il maggiore eroe del poema. È lui che incarna la saggezza di Omero: non guarda le cose dal punto di vista dei vincitori, ma del vinto nobile. Per un istante di valore eterno, il prestigio della debolezza trionfa sul prestigio della forza e l'estasi abolisce ogni orrore.

Aveva detto Rachel: *Quel che Omero esalta, santifica, non è il trionfo della forza vittoriosa, ma l'energia umana nella sventura.*

E aveva aggiunto: *A quella vita che divora, la guerra restituisce un'importanza suprema. Poiché ci toglie ogni cosa, diventa inestimabile il Tutto, la cui presenza, d'improvviso, ci viene imposta dalla tragica vulnerabilità delle esistenze particolari.*

E' questa la chiave di volta del suo pensiero: la vita acquista il suo valore più alto proprio quando è in pericolo. Quando tutto è perso il Tutto comincia a valere davvero. Per questo chi difende quel Tutto, quella vita che tutti ci lega, chi dunque resiste, mettendo in gioco la propria vita particolare, è il vero e unico eroe.

Sia Rachel che Simone parlano di amarezza che per Simone è il tratto umano del poema e per Rachel il contraltare di qualsiasi speranza di resistere. Del resto la loro *Iliade* la stavano vivendo in prima persona. E così, nel momento in cui perdevano definitivamente la possibilità di un incontro, le due filosofe ebreo non smettevano però di seguire un destino comune.

Mentre la guerra continuava a devastare l'Europa, Simone contrae la tubercolosi e si spegne il 24 agosto del 1943 nel Kent. Sulla sua morte il dibattito non si è mai chiuso: secondo alcuni fu l'epilogo più scontato per un corpo già fragile e minato dagli stenti, secondo altri fu una sorta di suicidio. Simone si sarebbe lasciata morire, negandosi il cibo pur di evitare qualsiasi privilegio rispetto a chi combatteva per la libertà.

Quanto a Rachel, invece, nessun mistero. Nel 1943 cominciò a insegnare francese a Mount Holyoke, Massachusetts. Lontana dalle cerchie di intellettuali, oppressa dalla solitudine, continuò a insegnare per sei anni, poi scrisse un saggio sull'opera di Camus *intitolato Il mondo dell'Uomo condannato alla morte*. Infine, il 6 aprile del 1949, chiuse per bene le porte e le finestre della sua cucina, sigillandole con gli asciugamani, aprì il gas e attese.

Dice Nadia: avvicinare Hannah a Simone e a Rachel non è stringerle in una identità di vedute che le scolorisca l'una sull'altra, ma è un modo per rimarcare una *lontananza approssimante, una distanza che congiunge*. Ma le risonanze contano e quello *sradicamento umano*, che sia Simone sia Rachel avevano intuito nei loro anni, e ora si stava realizzando, Hannah - che sopravvisse loro - ebbe il tempo di vederlo. Simone, ricordiamolo, morì nel '43. Rachel nel '49. Hannah nel '65.

Hannah ebbe modo, dunque, di portare a fondo un'intelligenza che si nutrì anche dell'incontro con il pensiero delle altre due donne. Anzi, con un pensiero femminile che non separava la filosofia dalla vita, né la lettura dall'esistenza. Un pensiero la cui potenza di illuminazione cresceva in proporzione all'indignazione etica, secondo una piega che muoveva la sensibilità e la intelligenza a prendere il punto di vista dell'altro, a mettersi nei panni del più debole. La *forza* torna centrale.

Simone l'aveva detto: *non credo che si capisca molto dei rapporti umani, se non si mette al centro la nozione di forza.*

Hannah è d'accordo: ma di quella forza, che Simone vede come costante universale della natura umana e della quale verità *l'Iliade è il più bello, il più puro degli specchi*, vuole descrivere l'espressione nuova, contemporanea, frutto dei regimi totalitari. Nel mondo di Hannah, secondo Hannah, è accaduto qualcosa di nuovo, una degenerazione, una perversione, una mostruosità abnorme in cui l'abuso della forza tramuta in dis-umani sia i persecutori, sia le vittime.

Tutto è forza, *salvo in un punto* aveva detto Simone. In quel punto aveva identificato una specie di non-forza, una specie di negativo della forza, e l'aveva chiamato *Amore*. Amore tiene in pugno Ares, aveva detto.

Rachel quel *punto* lo chiama piuttosto capacità poetica di mantenere viva nella parola l'avventura umana della conoscenza. La sua difesa di un luogo dell'interiorità, dove l'esistenza prende un volto etico.

Per Hannah quel *punto* è la coscienza individuale.

La forza ha il potere di *congelare l'anima*, aveva detto Simone.

Hannah riprende l'immagine, e la modula diversamente: mai nessun potere, afferma, ha preteso l'annientamento della presenza umana, se non quello totalitario. Mai nessun potere ha voluto con altrettanta determinazione annichilire la coscienza. Qui si vuole non soltanto l'obbedienza; qui si vuole l'annientamento non solo della vittima, ma anche del carnefice. Qui si distrugge non solo l'ebreo, ma anche il nazista. Si annienta l'uomo. E tale degenerazione non è iscritta nelle cellule del potere; semmai, ne è l'esito perverso.

Come si può notare, c'è una infinità di sfumature nel pensiero delle tre donne, ma non si tratta di stabilire adesso, a distanza di anni, chi ha torto e ragione, ma semmai di non dimenticare l'ascolto di cui sono state capaci proprio mettendo a tema, ognuna a suo modo, la loro differenza.

L'intreccio e i rimandi, così, sembrano non finire mai, perché Nadia aggiunge continuamente fili proprio perché le *sue donne* hanno consonanza di pensiero e di passioni intellettuali. Attenta com'è ai particolari delle loro vite, sa, o meglio, ne immagina il modo del guardare, il timbro della voce. Sembrano dettagli quelli che scopre, sono invece essenziali per far comprendere i caratteri delle protagoniste che non si conoscono tra loro o si conoscono appena, ma spesso si sfiorano in quel che fanno, per quel che vedono, per quel che studiano e per quel che scrivono. Omero, Kafka, Tolstoj, Baudelaire, il Museo di Arte e Storia di Ginevra a cui abbiamo accennato prima. Osservano attente, e a lungo, il dipinto di Goya e vi leggono lo stesso orrore che sta incendiando il mondo. Che cosa avranno pensato davanti a quelle immagini di morte le due donne anch'esse vittime del *secolo breve*?

Nasce allora, mentre la Francia sta per essere travolta dalle armate di Hitler, il saggio di Simone che da sempre ama nel profondo la Grecia?

E anche quello di Rachel che si era innamorata di Omero seguendo la figlia nei compiti di scuola? L'*Iliade* è l'oggi di allora: per Simone è *tutta e solo sangue*, il sangue del nazismo; per Rachel, Omero è il poeta dell'infelicità. E la poesia — ne è convinta — salverà il mondo.

Queste le tre donne: Simone, Rachel e Hannah; Simone si lasciò morire, Rachel si uccise, Hannah, che dà il titolo al libro, ha una storia meno cupa delle altre ma sa bene che molti, tra la sua gente, avevano un modo stravagante, inatteso di usare i grattacieli o i rubinetti del gas e un modo discreto e silenzioso di scomparire.

È anche la più nota, mentre Simone è la più radicale delle tre, la più intransigente — il suo desiderio di verità tocca talvolta l'assurdo — è anche insopportabile, una santa travestita, un'ombra quasi disumana nella sua volontà di annullarsi, di esser più brutta di quel che era, di scomparire, di venir cancellata dallo schermo del mondo, lei con la sua dolcezza mascherata.

Rachel, poi, è *la più misteriosa, la più segreta, sfuggente e riservata*. Donna di grande bellezza, una *dark lady*, una donna fatale, costretta dalla persecuzione nazista a emigrare.

Simone e Rachel vedono il mondo in maniera diversa: per Simone il mondo è sbagliato perché maledetto dalla guerra, dall'odio e dalla morte e perciò ogni ribellione è inutile, per Rachel, invece, la bellezza del mondo sta proprio nella sua contraddittorietà e perciò va accettato e vissuto fino in fondo. Stranamente, però, queste due donne risolvono le loro esistenze proprio al contrario: Simone si impegna e lotta fino in fondo, Rachel decide di non vivere, di farla finita e apre i rubinetti del gas. Ma pur in questo scambio di ruoli restano complementari e hanno il pensiero rivolto l'una verso l'altra.

Conclude Nadia: *Sono donne che con il loro sguardo hanno illuminato le tenebre del secolo XX — quella lunga notte di guerre, totalitarismi e barbarie che per desiderio di verità, per volontà di conoscere e amare il mondo, sono arrivate a penetrare, a svelare dicevamo all'inizio. Non per volontà di potenza, ma per amore del mondo.*